

# Patrimoni paesaggistici e valorizzazione economica

## *Landscape assets and economic valorization*

**SERGIO CONTI**

**Abstract**

Sergio Conti, Università degli Studi di Torino, professore ordinario di Geografia economico-politica

In Italia si è lungamente assistito alla separazione dei patrimoni culturali dalle dinamiche economica e sociale, visione non priva di rischi, poiché separa i luoghi protetti dalla realtà che li circonda, trascurando l'aspetto storico e culturale. La Convenzione Europea e il dibattito degli ultimi decenni hanno comunque portato a identificare il paesaggio come una risorsa che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche: le politiche per la qualità paesaggistica possono rappresentare uno degli assi centrali di un "modello" di sviluppo diverso, se si ha la capacità di mettere in campo una conservazione che diventi innovazione, pluralità di azioni, progetto collettivo. Da questo punto di vista, le politiche territoriali regionali necessitano di un salto di qualità: non più burocratiche, regolamentative, dirigitiche, ma nemmeno relegate a un ruolo residuale rispetto ai compiti dei comuni. Si tratta di mettere a fuoco istituti e strumenti per favorire la cooperazione locale, il coordinamento intercomunale, tra l'insieme dei sistemi locali e la regione nel suo complesso.

*In Italy cultural assets have long been separated from economic and social dynamics: a division between protected places and context, which neglects the historical and cultural aspect. The European Landscape Convention and ensuing debate has led to considering landscape as a resource that fosters economic activities: policies for landscape quality can reinforce a model of different development, if conservation becomes innovation, plurality of actions, a collective project. Regional territorial policies need an injection of quality: they must be neither bureaucratic, regulatory or managerial, nor relegated to a residual role with regards to the municipalities. It is necessary to identify tools to encourage local cooperation and inter-municipal coordination, between all the local systems and the region itself.*

È un fatto che in Italia sia a lungo prevalsa una visione conservativa della cultura (il cosiddetto "fulcro della nostra identità nazionale", per usare le parole di Settis), con la conseguenza di separare i patrimoni culturali che possediamo dalle dinamiche che involgono in misura crescente dinamica economica e sociale. Da questo punto di vista i rischi che si corrono – per il patrimonio stesso, per la nostra economia, la nostra società – sono molteplici: anzitutto quello di separare i luoghi protetti dalla realtà che li circonda, finendo con il relegarli e rappresentarli come una sorta di spazio elitario, per molti versi trascendente, quasi che fossero un retaggio del passato.

Una delle ragioni è da ricondursi al fatto che ci si è soffermati a lungo sull'ecologismo: esso ci ha indubbiamente aiutati a riflettere sugli errori tragici del movimento moderno tra le due guerre (quando si diceva "lasciateci uccidere la natura"), così come è servito a rimettere in discussione i fondamenti culturali



su cui giaceva la manipolazione estetica: ovvero dando finalmente rilevanza alla dimensione scientifica, senza la quale non potremmo ora parlare di paesaggio.

Nondimeno, il paradigma ecologico, segnato da un sostanziale determinismo, ha in fin dei conti separato il paesaggio dalla territorialità umana, lasciando in ombra l'aspetto storico e culturale: facendoci contemplare, vivere, forse amare una "bellezza imperfetta", direbbe Hegel, in quanto naturale, sprovvista di un io cosciente. Un paesaggio, quindi, non dotato di movimento e per questo, forse, una bellezza inaccessibile.

Sappiamo che la Convenzione Europea interpreta e prende in carico quest'insieme di questioni, mettendo definitivamente da parte le posizioni monumentalistiche (e le loro connesse banalizzazioni). Unitamente ad essa, il dibattito degli ultimi decenni ha comunque portato a identificare esplicitamente il paesaggio come una risorsa che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche (lo hanno dimostrato ampiamente le scienze dell'economia, a proposito soprattutto delle aree rurali), oltre che un'occasione per realizzare sviluppo sostenibile. Ne consegue che se la qualità paesaggistica costituisce un interesse pubblico fondamentale, le connesse politiche possono affettivamente rappresentare uno degli assi centrali di un "modello" di sviluppo diverso.

Ciò non significa ovviamente che non si abbia bisogno dei vincoli e della pianificazione, c'è soprattutto bisogno di una conservazione che diventi innovazione, pluralità di azioni, quindi progetto il più possibile collettivo. Il problema è dunque quello di imparare a trasformare, al di là del vincolo come meccanismo di controllo, dell'autorizzazione paesaggistica, la quale costituisce un esercizio di potere quasi sempre esterno alle logiche volte a favorire le interdipendenze fra politiche del paesaggio e altre politiche.

Su questo fronte vale la pena di soffermarci brevemente, ricordando anzitutto che è ormai andata imponendosi una stretta relazione fra dinamiche economiche e dinamiche culturali. Semplificando al massimo, si avrebbe un approccio generico, secondo cui le attività culturali e ambientali sono volte allo sfruttamento economico, sia questo estetico o artistico (includendovi il cinema, le attività artistiche). Dall'altro, si affermerebbe invece un approccio maggiormente "funzionale", volto a delineare quei comparti dell'economia che assumono le componenti culturali per integrarle ai propri obiettivi, come può farlo la produzione artigianale di beni di consumo, la gastronomia ecc.

Da questo punto di vista non è casuale che la propensione al consumo coinvolga anche la conoscenza del luogo di provenienza del prodotto: ciò non riguarda soltanto i prodotti



alimentari (come il vino di produzione francese e italiana, per esempio, cui è possibile aggiungere svariati altri prodotti), ma molti beni di consumo. In altri termini, se il costo – e quindi il valore – dei beni agevolmente replicabili e a diffusione di massa tenderà vieppiù a ridursi, l'opposto si sta già verificando per i beni – e i luoghi di produzione – “unici”, il cui valore tenderà progressivamente a crescere nel quadro della mondializzazione.

La creazione del valore consisterà conseguentemente nel rispondere alla crescente differenziazione richiesta dal mercato, includendovi la dimensione territoriale. Da questo punto di vista non è casuale che il problema non riguardi soltanto l'attrazione di visitatori e turisti (fattore peraltro di sviluppo economico), ma altresì la propensione al consumo di prodotti i cui caratteri sono arricchiti dal conoscerne il luogo di provenienza. Ciò che mette in rilievo il capitale simbolico, ovvero l'inclusione nei circuiti dell'economia delle componenti immateriali<sup>1</sup>.

In altre parole, sul fronte dell'analisi economica e territoriale il filo conduttore si è fondato su una realtà oggettiva, data dalla ricerca di “nuovi” fattori di sviluppo, coinvolgenti le tradizionali regioni industriali e gli stessi territori periferici e rurali. E tutto questo dal momento che, come in altri periodi della storia, il capitalismo va riconfigurandosi, ricercando nuovi prodotti e nuovi servizi, oltre che nuove forme organizzative per il sostegno dell'accumulazione.

E qui entra in scena l'idea di patrimonio, assumendo il fatto che sarebbe semplicistico affrontare *tout court* l'idea di patrimonio paesaggistico. L'idea di patrimonio (e di patrimonializzazione) è infatti espressione di un processo di costruzione economica e sociale, e quindi a tutti gli effetti una risorsa territoriale che può non esistere *a priori*, ma viene prodotta nel tempo, esprimendo conseguentemente una sorta di identità. Ne consegue che l'idea di patrimonio – in quanto specifica risorsa territoriale – entra prepotentemente in scena: un concetto che può apparire a prima vista banale, ma a ben vedere non lo è, necessitando per questo una breve riflessione volta a coglierne i fondamenti concettuali e di metodo. In rottura con la logica ortodossa, che considera il patrimonio come uno *stock* di valore economico, la tesi

emergente è che il patrimonio stesso può essere assunto nei termini di una esternalità positiva, ovvero una risorsa condivisa: un'opportunità, un possibile “motore” dello sviluppo. Per chiarire meglio è necessario sostenere – com'è peraltro implicito a questo punto del nostro discorso – che l'idea di patrimonio (culturale, cognitivo, storico, ambientale e altro ancora) si distingue da quella di capitale o di risorsa culturale (ovvero aggregati di cose) per incorporare una dimensione soggettiva, ed esprimendo per questo una relazione in evoluzione fra oggetti e soggetti. Si tratta quindi di un qualcosa di collettivo, dove le conoscenze, le regole, i comportamenti si uniscono alle risorse – ovvero al capitale tangibile – definendo la specificità di un territorio.

La patrimonializzazione esprimerebbe quindi un processo di costruzione realizzato dagli attori, che prevede a volte “passaggi” contraddittori, per loro natura mercantili e non mercantili, ma comunque fondanti per la produzione di valore. Si tratterebbe quindi di una forma di istituzionalizzazione delle specificità, esprimendo nel contempo una sorta di “paniere di beni”.

Il patrimonio culturale e ambientale può quindi diventare una risorsa (le risorse non pre-esistono) allorché entra a far parte di un disegno – un progetto – definito da un insieme di attori, in funzione di un obiettivo economico. E su questo punto si apre una stretta relazione con quanto già si sosteneva: una risorsa naturale (culturale, paesaggistica) ereditata è solo potenzialmente patrimoniale, lo diventa nel momento in cui viene appropriata socialmente, e se ne fa un costruito, valorizzabile, relazionabile con altri sistemi. Una risorsa, infatti, è sempre relativa; si trasforma in risorsa non soltanto in ragione della sua dotazione iniziale, ma della capacità stessa degli attori di percepirla e includerla in un processo di valorizzazione.

Tutto questo ci consente di sciogliere, in sostanza, un nodo essenziale: la posta in gioco della patrimonializzazione non è la semplice tutela e salvaguardia di un patrimonio-oggetto, ma piuttosto la possibilità di legare il significato e i destini del patrimonio – materiale e immateriale – ai processi contemporanei di sviluppo territoriale.

Senza ovviamente dimenticare che il ruolo strategico svolto dai progetti di “rifunionalizzazione” dei patrimoni ereditati è indubbiamente in relazione con l'affermazione dei soggetti istituzionali quali soggetti del cambiamento e con la capacità locale di intercettare risorse per passare da una territorialità a un'altra: ciò che discende, a sua volta, dalla cooperazione, dall'estensione della rete locale e dalla sua stabilità. La pluralità degli attori contribuisce a incrementare la complessità della rete e nel contempo a promuovere l'apertura del sistema con l'esterno. Se ciò porta, da un lato, a un aumento della conflittualità potenziale per il moltiplicarsi degli interessi e delle razionalità, dall'altro sollecita la soluzione dei conflitti.

Si è così giunti a uno snodo essenziale, coinvolgente le ipotesi politico-programmatiche. Da questo punto di vista, una proposta concreta è l'individuazione dei diamanti della

valorizzazione patrimoniale<sup>2</sup>, ovvero una combinazione di vantaggi geograficamente specifici che potrebbero interagire e rafforzarsi reciprocamente. Il problema è quello di individuarli, questi attributi, per il tramite del dialogo e della condivisione con chi i territori li conosce e dovrebbe governarli. In prima battuta essi sono il patrimonio paesaggistico e storico-artistico, la cultura immateriale, le componenti ricettive. Cui devono necessariamente aggiungersi la dialogica pubblico-privato (essenziale in un processo di valorizzazione, anche economica) e la definizione di coerenti e sostenibili politiche di marketing.

In un paese come l'Italia – così come altrove – l'esigenza è quella di diversificare i diamanti stessi, e al tempo stesso quella di non moltiplicarli indiscriminatamente. Di fronte all'"infinita" varietà dei patrimoni (e dei paesaggi), appare indispensabile ricorrere a strategie di intervento quanto mai diversificate e articolate alle diverse scale e ragionevolmente calibrate rispetto alle specifiche identità dei contesti locali. Su questo fronte è di particolare importanza superare gli schemi preordinati per sviluppare idee e progettualità non solo in termini di conservazione, ma anche di produzione di nuova cultura. Questo aspetto risulta essere strettamente legato alla capacità degli attori coinvolti, pubblici e privati, di mobilitarsi, mettere a sistema le risorse e attivare meccanismi di valorizzazione, soprattutto per quei settori imprenditoriali che fanno dell'appartenenza alla tradizione di un "paesaggio culturale" il proprio carattere distintivo.

È in conclusione fondamentale ricordare che, se l'Unione europea agisce come fonte di innovazione, nondimeno gli effetti degli schemi territoriali comunitari sul dibattito e sulle pratiche di programmazione in Italia sono stati sinora pressoché nulli. È un fatto che l'identificazione congiunta di territori e progetti di trasformazione si sia rivelata in Italia un obiettivo alquanto vago, di difficile implementazione.

Le cause della situazione ora delineata sono ovviamente molteplici e riguardano ovviamente il sistema paese nella sua interezza. In questa sede mi limito a ricordarne alcune, peraltro essenziali, di ordine politico-programmatico: anzitutto, l'inadeguatezza del potere decisionale e di investimento della Pubblica amministrazione, cui si aggiunge la mancata specificazione e traduzione in ipotesi di bene pubblico il comune interesse, che rimane disperso fra una molteplicità di soggetti. A ciò si aggiunge la mancata condivisione – culturale e politica – del modello di intervento, ovvero di una "nuova politica territoriale"<sup>3</sup>.

Per questo motivo si richiederebbe una revisione di fondo delle politiche territoriali regionali: non più burocratiche, regolamentative, dirigistiche, dove la cooperazione intercomunale discende dall'alto verso il basso. Ma nemmeno assegnando loro un ruolo residuale rispetto ai compiti attribuiti ai comuni e alle loro aggregazioni (si rischierebbe in tal modo di trascendere la funzione strategica dei livelli superiori, esasperando la competizione tra i comuni). Si tratta



dunque di mettere a fuoco istituti e strumenti volti a favorire la cooperazione locale, il coordinamento intercomunale, tra l'insieme dei sistemi locali e la regione nel suo complesso. È per questo necessario ritornare ai nostri paesaggi, cercando di recuperare una "coscienza dei luoghi". Se la crisi che attraversa il modello di sviluppo economico (neoliberista, neoliberale) dispiegatosi pienamente negli ultimi decenni è reale – e così è – sarebbe auspicabile pensare a una possibile via d'uscita, fondata su una pianificazione urbanistica finalmente efficace, autorevole, condivisa.

L'idea della "redenzione", ricorrendo a Benjamin, è forse quella che dobbiamo far nostra. Se la parola redenzione, come riporta Tommaseo nel suo Dizionario dei sinonimi, non è scindibile da quella di "rimedio", a ben vedere essa ci dice molto di più. Se porre rimedio ai danni subiti significa opporsi al male, per impedirlo o arrestarlo, redenzione fa invece riferimento al modo con cui recuperare un bene perduto, ai "mali morali e civili" inferti da una logica di piano che uccide la nostra identità.

#### Note

<sup>1</sup> Su questo fronte può essere curiosa, ma anche significativa, l'esplicitazione di Coco Chanel, secondo cui «I tempi difficili suscitano un desiderio indistinto di autenticità». Sono peraltro significativi i programmi avviati in Francia di valorizzazione dei territori rurali: vere e proprie politiche paesaggistiche, ovviamente connesse a una molteplicità di altre componenti.

<sup>2</sup> Un ovvio riferimento, in questo caso, è Enrico Bertacchini, Walter Santagata, *Atmosfera creativa. Un modello di sviluppo sostenibile per il Piemonte fondato su cultura e creatività*, il Mulino, Bologna 2012.

<sup>3</sup> In Francia, per esempio, si sono consumati immani sforzi volti a superare l'organizzazione centralistica e napoleonica attraverso una sequenza (peraltro non compiuta) di provvedimenti legislativi orientati alla creazione di territori di cooperazione locale. Oppure nel Regno Unito, con la creazione delle *Regional Development Agencies* e la susseguente definizione di strategie di sviluppo territoriale. O ancora esperienze minori ma di segno analogo, com'è stata, in Portogallo, l'*Operação Integrada de Desenvolvimento*.

Crediti fotografici: Lorenzo Attardo.